COORDINAMENTO ADRIATICO

4 ANNO XXIV
OTTOBRE-DICEMBRE 2021
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X
Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile
Giuseppe de Vergottini

Redazione:
Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:
Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:
www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

Tra detrattori e auspici	2
Gli anni d'oro del Circolo Artistico di Trieste	3
Dante e il mondo "adriaco" Il segno di una eredità multiforme	5
Transizioni di memoria	8
Il Film Festival di Zagabria	9
Milite ignoto, militanza nota. La riconoscibilità universale di un sacrificio	10
«Stop the Serbs. Now. For good». I Balcani attraverso gli occhi di Margaret Thatcher	11
La terra e il cielo. Ernst Hemingway e Adriana Ivancich	12
Una fantasmagorica quinta teatrale	14
Libri:	16
• Gabriele Ottaviani, Adriatico, Viterbo, Scatole Parlanti, 2020, pp. 146. • Valerio Di Donato, Le fiamme dei Balcani. Guerra e amore dentro l'anima di un mondo "ex", Sestri Levante. Oltre edizioni, 2021, pp. 296. • Diego Crivellari, Mistero adriatico. Il viaggio di Filisto e le radici greche dell'antico delta padano, Milano, Apogeo editore, 2021, pp. 119. • Paolo Crippa - Giovanni Maressi, La Landschutz del Litorale Adriatico, Bergamo, Soldiershop - Luca Cristini Editore, 2021, pp. 100 + ill.	

Tra detrattori e auspici

Giampaolo Pansa li chiamava «i gendarmi della memoria». Renzo De Felice in "Rosso e nero" parlava di «vulgata resistenziale». Giovannino Guareschi li definiva «trinariciuti». Dicono di essere paladini della Costituzione e della Repubblica di fronte a una presunta minaccia neofascista, ma fanno orecchie da mercante quando il presidente della Repubblica esprime concetti chiari riguardo l'importanza del Giorno del Ricordo e condanna negazionisti, revisionisti e giustificazionisti delle foibe. Si cimentano in equilibrismi interpretativi e storiografici; pur di svilire, sminuire e mantenere in disparte la questione delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata. Cavillano al ribasso sui numeri di queste tragedie senza alcuna considerazione per l'aspetto umano e di grande impatto emotivo che comporta il fatto che simili vicende siano comunque avvenute per lo più a danno di civili. Le cessioni territoriali al confine orientale sancite dal Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 vengono considerate alla stregua delle perdite delle colonie africane, senza alcuna considerazione per secoli di storia, lingua e cultura italiana radicata sulle coste dell'Adriatico orientale, da Trieste a Zara, passando per Pola e Fiume.

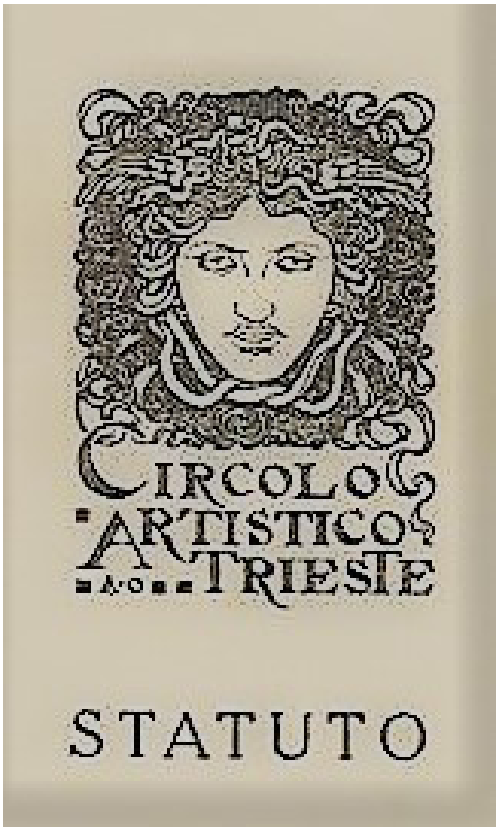
D'altro canto la loro narrazione comincia con l'incendio del Balkan il 13 luglio 1920 e termina il 25 aprile 1945 con la Liberazione. Prima non ci sono opposti nazionalismi che si scontrano in maniera sempre più aspra fra loro nell'area adriatica con il benestare delle autorità austro-ungariche, fomentatrici di un pernicioso «divide et impera». In seguito non si notano violenze su cittadini italiani, di tutte le estrazioni politiche e sociali, né mutilazioni territoriali che bene rappresentano una sconfitta e non una vittoria. Se lotta partigiana, resistenza passiva degli internati militari italiani nei lager nazisti e cobelligeranza dell'esercito del Regno del sud rappresentarono quello che Winston Churchill definì «il biglietto di ritorno tra le democrazie» che l'Italia doveva esibire, la partecipazione agli utili della vittoria alleata sulla Germania segnò un saldo negativo, ma pare poco opportuno rammentarlo. L'8 settembre che costoro celebrano come momento di riscatto nazionale non solo segnò l'inizio della catastrofe adriatica con la prima ondata di stragi titine nelle foibe istriane e nelle fosse comuni e nelle onde dalmate, ma anche la resa incondizionata dello Stato italiano e la remissione del proprio destino alla benevolenza degli angloamericani. E proprio a questo collasso politico, militare e istituzionale si riferiva Ernesto Galli Della Loggia allorché parlava di «Morte della Patria», ma essi vi trovano motivo di entusiasmo. Fra di loro albergano storici dell'arte e medievalisti che da un giorno all'altro si sono scoperti contemporaneisti con particolare riferimento a quanto avvenne nella fase finale della seconda guerra mondiale in Venezia Giulia, Carnaro e Dalmazia e si oppongono a studiosi e accademici che da anni si occupano di questi argomenti. In una recente intervista rilasciata al quotidiano «Libero», Giuseppe Parlato li ha definiti non «revisionisti», bensì «impreparati». La loro bandiera è un libello edito a gennaio scorso da Laterza che, citando una caricatura televisiva, si intitola "E allora le foibe?". In tale collana – "I Robinson. Fact Checking" – compare tra l'altro quest'opera, che ha l'ambizione di smantellare il Giorno del Ricordo, considerato come una celebrazione neofascista e che un attore teatrale ha esplicitamente richiesto di abolire. Un altro saggio edito nella medesima raccolta, innalza bastioni a difesa del 25 Aprile dagli assalti di chi ne contesta la valenza come festa nazionale o indaga sulle zone d'ombra che aleggiano ai margini della storia della Resistenza (un nome a caso: Porzus). Il sottotitolo della collana potrebbe a questo punto essere 'Quod licet Iovi, non licet bovi'.

Ci accostiamo pertanto al Giorno del Ricordo 2022 con la consapevolezza che da parte di sempre più istituzioni, scuole ed enti locali attenzione e sensibilità non mancheranno, ma contestazioni e polemiche, benché in misura marginale, troveranno testate giornalistiche e spazi televisivi che le ospiteranno. Le restrizioni dovute alla pandemia costringeranno purtroppo a svolgere in formato ridotto o telematico quei momenti di incontro organizzati da scuole o amministrazioni comunali e che così importanti erano per le associazioni della diaspora adriatica al fine di svolgere lezioni di inquadramento del Giorno del Ricordo, ovvero portare la preziosissima testimonianza dei testimoni diretti e ancora viventi di quelle vicende. Il calendario costituzionale, infine, vuole che il 10 Febbraio prossimo venga molto probabilmente a cadere nel bel mezzo delle operazioni che porteranno all'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Da un lato vi è il timore che l'attenzione dei media sia concentrata su tale importante appuntamento, dall'altro l'auspicio che il nuovo Capo dello Stato sia già in carica e inizi il suo mandato dimostrando sensibilità istituzionale e partecipazione personale alla ricorrenza del Giorno del Ricordo.

Lorenzo Salimbeni

Gli anni d'oro del Circolo Artistico di Trieste.

La città giuliana tra arte, goliardia e irredentismo



Nel gennaio 1934 venne data alle stampe la "Storia del Circolo Artistico di Trieste", realizzata dal pittore Carlo Wostry. L'uscita dell'opera non avveniva in una data casuale: si trattava infatti del cinquantenario dalla nascita del fortunato sodalizio, celebrandone in tale modo la centralità nella vita triestina tra gli ultimi lustri dell'Ottocento e i primi decenni del nuovo secolo. Tra la fondazione nel gennaio 1884 e lo scioglimento per volontà delle autorità asburgiche nel 1915 si colloca il periodo d'oro del Circolo Artistico. Basti pensare come già negli anni Ottanta dell'Ottocento contasse circa seicento soci, assumendo una rilevanza tutt'altro che secondaria. Il primo presidente fu il pittore romantico Giuseppe Lorenzo Gatteri, la cui carica, morendo questi prematuramente nel dicembre 1884, venne ricoperta dall'amico Eugenio Scomparini, che la mantenne fino al 1895, legando dunque il proprio nome a uno dei periodi più felici in assoluto del sodalizio. Dopo Scomparini fu presidente Antonio Lonza, anch'egli pittore come i suoi due predecessori.
La prima sede stabile, successiva a una soluzione temporanea in una piccola abitazione sul Corso, fu a Palazzo Carciotti. Ciò, tuttavia, non impedì di dovere operare susseguenti trasferimenti: nel 1887 il Circolo Artistico trovò la propria sede a Palazzo Berlam, in via Carducci (all'epoca via del Torrente), mentre nel 1891 si trasferì presso gli edifici del Teatro Fenice, dove rimase fino al 1900, quando il Circolo Artistico si fondò con la Società di Minerva, avendo come nuova sede via del Pesce. Oltre alla preziosa produzione artistica e alla centralità nella vita culturale e mondana triestina (celebri le molto frequentate "sabatine", eventi a tema che suscitavano non di rado scalpore e goliardia) a caratterizzare il Circolo Artistico erano i sentimenti irredentisti che vi si respiravano. Come raccontato da Carlo Wostry, i suoi membri consideravano il patriota Felice Venezian il proprio «capo politico». Sempre Wostry ebbe modo di felicitarsi per la grande distanza che separava il sodalizio triestino dai filoasburgici: «mai autorità giallonera mise piede alla Permanente e men che meno al Circolo Artistico». Questo, del resto, veniva idealmente contrapposto al Circolo Schiller, connotato da simpatie verso Vienna.

Numerose furono le iniziative prese negli anni per testimoniare il proprio legame con l'Italia, da cui Trieste era allora separata politicamente. Nel 1908, ad esempio, la Società Dante Alighieri aveva deliberato di collocare una lampada votiva per il sepolcro ravennate del Poeta. I patrioti triestini si erano subito attivati per offrire il proprio contributo: Riccardo Zampieri, figura chiave anni prima per la nascita dello stesso Circolo Artistico, propose con successo di donare l'ampolla che doveva contenere l'olio per alimentare la lampada. A tale fine venne indetto un concorso per realizzare l'ampolla, la quale venne fusa con l'argento donato spontaneamente dai cittadini filoitaliani di diverse regioni soggette all'Austria-Ungheria. Infine il prezioso contenitore venne condotto a Ravenna. Nonostante gli attacchi della stampa avversa, le autorità non poterono intervenire vista l'enorme mole di persone che aveva partecipato all'iniziativa. Ma il Circolo Artistico condusse anche altre azioni in favore dell'italianità. Nel 1912, in occasione del restauro del campanile di San Marco, il Circolo Artistico si premurò di recare a Venezia un'alabarda come simbolo di vicinanza tra le due città adriatiche. Appena l'anno precedente, inoltre, il sodalizio triestino aveva realizzato una sottoscrizione natalizia per acquistare doni e generi di conforto per i soldati italiani impegnati nel conflitto contro l'Impero ottomano per il controllo della Libia.

Tali iniziative segnalavano un'azione energica a tutto tondo del sodalizio triestino: dopo il periodo di crisi interno verificatosi tra il 1900 e il 1905, con il rapido susseguirsi di diversi titolari, il Circolo aveva ripreso slancio con la presidenza di Ruggero Berlam, a cui seguirono quelle di Giacomo Zammattio e Giuseppe Garzolini. Nel frattempo il sodalizio aveva dovuto cambiare di nuovo sede, trasferendosi prima a Casa Chiozza, in via Battisti (all'epoca via Stadion), e poi in via San Francesco. Si era tuttavia arrivati al crocevia epocale del primo conflitto mondiale. Le autorità asburgiche non potevano permettere la sopravvivenza di una realtà culturale così vicina al nemico Regno d'Italia. Il Circolo Artistico venne quindi chiuso nel 1915, potendo riaprire i battenti soltanto dopo la fatidica data del 30 ottobre 1918. In seguito al ricongiungimento di Trieste all'Italia non mancarono, come fece notare lo stesso Wostry, «periodi diversi di fortuna». Parole di elogio furono utilizzate per descrivere gli sforzi in tal senso del presidente post-bellico Amedeo Missaglia. In ogni modo si era lontani dagli anni d'oro che avevano preceduto il conflitto. La seconda guerra mondiale avrebbe del resto segnato una crisi esistenziale per il Circolo Artistico di Trieste. «Nel secondo dopoguerra, – si può leggere nella premessa alla ristampa dell'opera di Wolstry, avvenuta nel 1991 – fondando le speranze di ripresa sugli antichi allori e sui riconoscimenti anche prestigiosi ottenuti nel passato […] si cercherà di riportarlo in vita, ma senza mai centrare l'impossibile obiettivo di rinverdire l'anima e lo spirito di quel trentennio, precedente lo scoppio del primo conflitto mondiale, che è stato per la cultura di Trieste il più fervido d'iniziative, di speranze, d'entusiasmi sinceri».

Marco Valerio Solia

Dante e il mondo “adriaco”
Il segno di una eredità multiforme

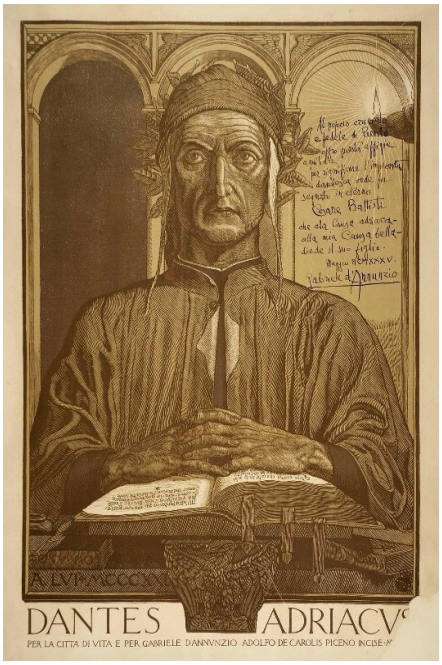
L’anno che si chiude ha visto un intreccio di ricorrenze storico-culturali, le più importanti delle quali legate alla morte di illustri personalità del passato. Il congedo è, al tempo stesso, un lascito grazie al quale la Storia si fa Vita nella sua più elevata accezione, capace di parlare attraverso le imprese, la militanza e i sacrifici, inevitabili in ogni slancio di autentici ideali. Innegabile protagonista è stata, fra tutte, la figura di Dante Alighieri (n. 1265), il cui settimo centenario della scomparsa (1321) ha incoraggiato la riscoperta di un intero mondo. Un mondo gravitante – è vero – intorno all’opera somma della “Commedia”, ma non solo: il “sì largo fiume” (diremmo con Inf. I, 80) delle pagine vergate dall’altissimo poeta è tale, da offrire a chiunque una dimensione entro cui riconoscersi: al nome di un artista, un filosofo o un concittadino, di una disciplina, un ruolo o ancora di un luogo, in più di un passo un’intima vibrazione si attiva e ci fa sentire parte della sua stessa “comedìa”. La sensazione a

volte riesce addirittura a travalicare i mutamenti occorsi per mano della storia, quella Storia sopra richiamata e nota, nelle sue declinazioni più grevi, allo stesso Dante, “mendico” di corte in corte nell’Italia d’inizio Trecento. Tra gli esempi migliori di un simile coinvolgimento figurano i celebri versi che descrivono l’infera città di Dite: «sì com’a Pola, presso del Carnaro / ch’Italia chiude e i suoi termini bagna, / fanno i sepulcri tutt’ il loco varo, / così facevan quivi d’ogne parte, / salvo che ’l modo v’era più amaro» (Inf. IX, 113-117).

La rocca maligna è disseminata dei sepolcri infiammati degli eretici, morti nella morte, tanto numerosi da ricordare, accanto a quella di Arles in Provenza (v. 112), la necropoli della Pola medioevale. Il commentatore Benvenuto da Imola (XIV sec.) informa che ai suoi tempi le arche polesi «sunt quasi septingentae numero» (ammontano, cioè, a circa settecento). Chi fosse a questo punto intrigato all’idea di farvi visita nel corso di una prossima puntata istriana rimarrebbe però deluso: esse scomparvero già nel Quattrocento per il prelievo di materiali da parte degli abitanti, incuranti delle proibizioni emanate dalle autorità. Sappiamo tuttavia che il camposanto si estendeva fuori le mura, nei pressi della Porta Aurea e della strada che portava a sud, verso Medolino. Nei paraggi sorgeva inoltre l’abbazia benedettina di San Michele, in cui molti hanno voluto ravvisare, nei secoli, l’asilo che avrebbe accolto Dante a Pola. Sussistono però più dubbi che certezze a riguardo, così come appare azzardato affermare che il poeta non potesse enunciare il richiamo al complesso

monumentale e alla regione sulla sola base di fonti indirette e carte geografiche. Un curioso destino lega la città istriana a un altro luogo citato da Dante. Si tratta de «l'arzanà de' Viniziani» (Inf. XXI, 7), ossia l'arsenale di Venezia, sulla cui facciata si può oggi scorgere, nella nicchia d'una finestra murata, un busto del poeta accanto a una suggestiva iscrizione: «Questa immagine di Dante | sottratta alle offese nemiche | qui ancora attesti | oltre l'avverso destino | l'indomita fede della gente istriana | nel proprio diritto | come un dì a Pola presso del Carnaro | ch'Italia chiude e suoi termini bagna» (fig. 1). La storia di questo omaggio al genio dantesco prende infatti le mosse in Istria, dove a fine Ottocento l'Alighieri costituiva un punto di riferimento culturale per gli irredentisti, non ultimo per la sanzione del confine orientale proclamata dai versi sopra citati: là dove, in effetti, il "limes" del Quarnaro corse poi nel periodo 1924-1945. Sulla falsariga di iniziative analoghe un po' in tutta Italia, nel 1899 un gruppo di giovani promosse l'idea di un busto del poeta per la città di Pola. Un apposito comitato radunò i fondi necessari e affidò la fusione in bronzo allo scultore romano Ettore Ferrari (1845-1929).

Il 29 settembre 1901 l'effige venne così inaugurata sotto la loggia del trecentesco palazzo municipale, prospicente l'antico foro. L'epigrafe «Qui presso del Carnaro | nume ed augurio» a essa destinata non passò però la censura austriaca, in quanto



troppo evocativa, cosicché la campitura fu lasciata bianca. Con la discesa in campo dell'Italia nel Primo conflitto mondiale (1915), gli austriaci fusero la scultura per ricavarne cannoni, ma già all'indomani dell'armistizio, nel 1919, un nuovo comitato ne propose il ripristino: grazie al calco in gesso conservato da Ferrari, il busto venne rifuso con gli armamenti strappati alla nave austriaca 'Zenta' e vide l'inaugurazione il 6 giugno 1920. Quando poi le tragiche vicende istriano-dalmate di metà secolo travolsero Pola, tra i reperti trasportati a Venezia dal piroscafo 'Toscana' figurava anche il simulacro dantesco. Nel capoluogo veneto esso attese fino al 1964, quando un nuovo comitato si prodigò per offrirlo alla città e il 20 settembre 1967, nel ventennale della perdita dell'Istria, il busto e l'epigrafe, dettata dallo storico Giovanni Quarantotti (1881-1977), furono infine scoperti sulla facciata dell'arsenale. Ricordi danteschi si trovano sparsi un po' ovunque e in ogni tempo. Particolarmente cariche di significato appaiono le "reliquie" che costellano il Vittoriale degli Italiani di Gabriele D'Annunzio (1863-1938), il quale sarebbe stato fiero di presiedere, in questo 2021, il primo centenario della propria fantasmagoria architettonica. Dante fu il poeta in assoluto prediletto dal Vate abruzzese, che pare ricordasse molti versi danteschi, riservando al nume ispiratore un posto di pregio nella biblioteca, negli arredi e nei motti della residenza di Gardone Riviera.

Altrettanto entusiasta fu il suo apporto alle celebrazioni del sesto centenario dantesco

nel 1921: invitato dal sindaco di Ravenna (città che vanta le spoglie del poeta), D'Annunzio si negò all'ultimo, ma provvide a inviare tre aerei pilotati da aviatori della Squadra del Carnaro – con cui aveva compiuto il celebre «volo su Vienna» nel 1918 – per la consegna di altrettanti sacchi d'alloro, simbolo di gloria e immortalità. L'Immaginifico fece poi recapitare una fiamma destinata ad alimentare quella che già ardeva sulla tomba dell'Alighieri, a simboleggiare uno «Spirito Santo letterario piovuto dal cielo provvidenziale». Il sepolcro ravennate venne così elevato a vero e proprio "altare della Patria": complice la suggestione del sacrario su rotaia del Milite Ignoto, che, riproposto anch'esso fra gli anniversari dell'anno corrente, giusto cent'anni fa ricordava il sacrificio di tante famiglie, l'Italia riscopriva il suo poeta e trasformava idealmente Ravenna nella capitale di una nazione uscita vincitrice, seppur mutilata, dalla Grande Guerra. È in questa duratura, stratificata atmosfera di non sopito irredentismo, contesta di riferimenti aulici e allegorici come solo il Vate sapeva ordire, che andrà letto, ancora nel 1935, il dono inviato al podestà di Trento in occasione dell'inaugurazione del monumento a Cesare Battisti: esso consisteva in una xilografia col ritratto – frontale, come un'icona – di Dante, realizzato anch'esso per quel fatidico 1921 da Adolfo De Carolis (1874-1928) nell'ambito di un concorso bandito dal ministero della Pubblica Istruzione per le suddette celebrazioni (fig. 2).

Illustratore acclamato nonché riscopritore dell'incisione su legno, De Carolis inaugurò proficue collaborazioni con grandi esponenti della cultura contemporanea, come Pascoli e lo stesso D'Annunzio, il quale lo apprezzava al tal punto da affidargli la decorazione grafica della sua "Francesca da Rimini" (1902). E se nel 1903 l'artista scriveva al Vate di pensare a lui «come a un fratello maggiore, in ogni tuo bisogno», nel 1916 D'Annunzio lo elogiava con un'approvazione che – conoscendo l'indole – aveva un valore proporzionale alla difficoltà di guadagnarla: «Dell'incisione in legno hai fatto un'arte tua, tutta tua, potentissima e singolarissima [...] Che gran dono mi hai tu fatto! Ma anche tu puoi dire: io ho quel che ho donato!». La dedica autografa che accompagna la silografia dantesca, latinamente ribattezzata dal poeta «Dantes Adriacus», esplicita lo spirito infuso dal medesimo attraverso la parola: «Al popolo cruciato e fedele di Trento offro questa effigie aquilina, per significare l'impronta dantesca onde fu segnato in eterno Cesare Battisti che alla Causa adriaca – alla mia Causa bella – diede il suo figlio». Questa «Causa bella» ricorda tanto, nella sua conformazione estetica, la «favola» altrettanto tale de "La pioggia nel pineto", ricorrente compagna di vita di un uomo che, come ha recentemente affermato il presidente della Fondazione del Vittoriale, – Giordano Bruno Guerri – «considerava Dante 'un Parente'». Ed è proprio là, nella sua dimora sul Garda, che, dal 18 settembre al 31 dicembre dell'anno in corso, sarà possibile contemplare, fra altri interessanti cimeli dell'Immaginifico, l'incisione tanto amata; cara al suo cuore forse perché in grado di offrire la sintesi più compiuta fra il proprio alto sentire, il sommo poeta e quell'Italia già indefettibilmente sancita come tale fino a Pola, presso del Quarnaro.

Gianluca Cesana
Stefano Restelli

Transizioni di memoria

Si è tenuto a Carpi nei giorni 15 e 16 ottobre di quest'anno il convegno internazionale 'Transizioni di memoria. Narrazioni della violenza nel XX e nel XXI secolo', promosso dalla Fondazione Fossoli. Le relazioni degli accademici sono susseguite in una dimensione multidisciplinare e comparata, affrontando il tema della memoria e della violenza – nelle loro stratificazioni, narrazioni e transizioni – in un accostamento dialogico binario e sono già fruibili al pubblico grazie alle registrazioni multimediali disponibili sulla piattaforma Facebook. L'importante simposio internazionale non ha tralasciato i contributi correlati alla storia del confine orientale italiano e alle travagliate vicende diasporiche delle comunità giuliano-istriane, di Fiume e della Dalmazia. In prima battuta – all'interno della terza sessione riservata alla questione del confine, spazio del trauma – si è inserita la riflessione di Enrico Miletto (Università degli Studi di Torino) che, attraverso il profilo testuale e letterario, ha delineato la complessiva vicenda dell'esodo giuliano-dalmata, rievocando le memorie protagoniste.

Nell'ambito della seconda sessione è stata la scrivente ad anatomizzare il processo di elaborazione della memoria, nella contingenza delle foibe e dell'esodo. Esaminando il trauma italiano del secondo dopoguerra, nel contesto del limine orientale, si è identificata l'elaborazione di questa reminiscenza come laboratorio manifesto della teoria del trauma culturale, di recente proposta dal sociologo statunitense Jeffrey C. Alexander (2018). Alle spalle dell'ultimo conflitto mondiale il dramma giuliano-dalmata venne isolato nelle anamnesi di un contesto territoriale specifico, senza che ciò evidenziasse il suo eco a livello nazionale. Alla fine degli anni Novanta del XX secolo, l'effetto immediato del dibattito pubblico – ma vieppiù del contesto socio-politico e culturale – condussero a un passaggio di piano di tale soggetto, confluendo nell'approvazione di un disegno di legge che istituì nel 2004 il «Giorno del Ricordo».

È convinzione di chi scrive che tale istituzionalizzazione della memoria coincida con la fase conclusiva del processo che, non a caso, Alexander definisce quale «spirale di significazione»; ossia una ridefinizione dell'identità collettiva, con l'iscrizione dell'evento originario nelle pratiche di un ricordo del gruppo. Non di meno, il percorso di interazione degli esuli italiani orientali all'interno della collettività nazionale, ha condotto molto di frequente alla trasmutazione o alla definitiva perdita della economia morale originaria, a favore di una identificazione con le realtà locali di destinazione dei singoli o dei gruppi famiglia. Esempi ne sono i dialetti veneticci: destrutturati dai vernacoli locali e in buona sostanza riaffioranti solo in forme parziali nelle circostanze comunitarie. Malgrado l'assunto evidenziato sulla scorta della «spirale» di Jeffrey C. Alexander, il processo di significazione dei traumi delle umane-culturali violenze e dell'esodo giuliano-dalmata, può ciò nonostante dirsi non concluso, quanto e piuttosto ancora in una fase di sensibile transizione.

Ad avviso di tale riflessione, soltanto superando la lettura complessiva che ha condotto a un approccio disadorno di questi contenuti – troppo spesso non ricercandone le cause, quanto piuttosto soprattutto le rappresentazioni della memoria che di essi sono state prodotte – si potrà valutare di incedere su un'analisi di più ampia sostanza. Tale guado dovrà obbligatoriamente tenere conto di queste trame come di un tassello del mosaico europeo e sovranazionale del Novecento, e che – tanto nell'ambito delle sue letture, quanto in quello della ricerca accademica – si sostanzi nei panorami degli effetti sociali di due guerre mondiali e dei drammatici spostamenti forzati di popolazione conversi nel secolo scorso.

Petra Di Laghi

Il Film Festival di Zagabria

La diciannovesima edizione del Festival di Zagabria, svoltasi dal 14 al 21 di novembre 2021, si è caratterizzata per il suo formato ibrido: con eventi dal vivo in diverse sedi centrali della capitale croata, e online tramite le piattaforme ‹kinoeuropa.hr› e ‹croatian.film›. Il programma principale del concorso si è aperto con il tre volte vincitore della prestigiosa Sundance World Cinema Dramatic Competition, "Hive" di Blerta Basholli.

Il fondale ha presentato ulteriori titoli di grande interesse, tra cui due trionfatori delle rassegne francesi e italiane: "Titane" (di Julia Ducourneau – Palma d'Oro) e "Happening" (di Audrey Diwan – Leone d'Oro). Non è stato dimenticato il menzionato vincitore del Crystal Globe, il lungometraggio "As Far As I Can Walk", diretto da Stefan Arsenijević. Il dominatore del Golden Pram, nel concorso principale, "La grande libertà" di Sebastian Meise, aveva pure conquistato i premi del festival di Sarajevo e della Biennale, e ha riscosso a Zagabria la particolare approvazione da parte della giuria, formata dall'attrice romena Katia Pascariu (già protagonista di "Bad Luck Banging"), da Ivan Ikić (regista serbo noto per la direzione di "Oaza" e "Varvari"), nonché da Vanja Černjul (direttrice di fotografia e cineasta croata). Particolari complimenti da parte della commissione giudicante sono andati alla regista Sonja Tarokić, che con "The Staffroom" ha evidenziato un approccio direttorio audace e un ritmo visivo veloce, conseguendo così la Menzione Speciale della manifestazione.

Il festival ha presentato il Concorso internazionale Corti, di cui meritano di essere segnalati il campione, "Polo Nord", di Marija Apčevska; e "Dad's sneakers", di Olha Zhurba, che non in ultimo ha ottenuto una singolare Menzione. In questa edizione 2021 è stato introdotto pure il Concorso nazionale, la cui corona è spettata a "The fall of our summer", di Karlo Vorih. Tali selezioni hanno presentato un elenco di titoli accuratamente distinti, vagliati da un'unica commissione composta da registi della generazione più giovane: Sara Grgurič dalla Croazia (conosciuta per "U sumi" e "Mala Mada: Glumica"), Rok Biček dalla Slovenia (la cui pellicola più nota è "Penalty Shot") e Ivan Bakrač dal Montenegro (il suo "After the Winter", uscito quest'anno, è stato selezionato come candidato per il migliore lungometraggio internazionale alla novantaquattresima edizione degli Academy Awards).

Il premio del pubblico – la Bicicletta D'Oro – è andato al film di Mohamed Diab, "Amira", presentato nel secondo programma del concorso, che ospita i concorrenti storici di questo appuntamento. In prima fila è stato comunque il vincitore dell'Orso d'Oro berlinese, Radu Jude, con "Bad Luck Banging or Loony Porn". Tra gli altri film in esposizione, all'attenzione delle gratificazioni espresse dall'assemblea dei presenti, vi sono state le ultime uscite di Asghar Farhadi ("A Hero"), Jonas Carpignano ("A Chiara") e Joachim Trier ("The Worst Person in the World"). Il programma cinematografico proposto si è completato con tre ulteriori sezioni: Due dedicate al pubblico più giovane (adolescenti e bambini), e infine la retrospettiva dedicata alle registe 'pioniere' dell'Europa Orientale.

Alice Affini

Milite ignoto, militanza nota.

La riconoscibilità universale di un sacrificio

Nella storia del milite ignoto vi è a noi quasi tutto noto, se non quanto la elevi al di sopra di molte altre storie. La non conoscenza dell'identità personale del milite è valsa la sua immediata riconoscibilità universale, poiché in esso ogni moglie, madre e padre, sorella e fratello, figlia e figlio poteva riconoscere un pezzo della propria carne e del proprio spirito, sublimandone la riconoscibilità personale. Non avremo mai la certezza della compiacenza che una tumulazione tanto solenne valesse un prezzo che comprendeva, oltre alla vita, anche la disgiunzione fra il ringraziamento e il ringraziato, il ricordo e il ricordato; ma sarà per sempre a lui altrettanto ignoto il numero di quanti dal suo sacrificio furono non ripagati (cosa impossibile) ma almeno confortati o rincuorati. Dopo una guerra mondiale il conforto a tante, infortunate, famiglie aveva un significato non eccessivamente inferiore al rialzo del potere d'acquisto della moneta.

Cosa è un sacrificio se non ‹dē-dicĕre›, dedicare il particolare all'universale, dire al mondo che la mia singola particolarità ha capito e compreso la grandezza dell'universale e desidera dunque essere presa con esso, compresa? In questo la grandezza non vale quanto un tempo e un nome, come reclamato dal ricordo che il ministero della Difesa ha condiviso con il pubblico il giorno quattro novembre, a cento anni dalla tumulazione dell'ignota salma nel sacello dell'Altare della Patria, ma quanto venga compresa e in essa si voglia essere compresi. Un'eraclitea opposizione fra l'ignoto e il milite, fra il mistero della sua identità e la conoscenza della sua militanza in armi, sintetizzata nella grandezza che unisce dei due opposti. Una salma scelta fra undici nella basilica di Aquileia, identiche nella non identificabilità, nell'appartenenza al Paese che chiamò ciò che prima era unione di corpo e anima e che non potrà trovarsi davanti altro che il resto di una ignota divisione, nel dolore che tale divisione ha lasciato e in Maria Bergamas, il cui figlio condivise la stessa sorte delle undici salme e che fra esse una doveva sceglierne per riempire il marmo dell'Altare romano. Solennemente giurarono quegli ufficiali che per ognuno degli undici fronti di guerra trovarono una salma dall'introvabile identità: mai avrebbero rivelato le circostanze di ogni singolo ritrovamento.

Il feretro viaggiò in ferrovia da Aquileia a Roma con un convoglio speciale a velocità ridotta per consentire l'ultimo saluto di quelle parti d'Italia che ne avrebbero visto il transito. Tutte le associazioni combattentistiche, dei familiari e dei caduti, le bandiere di tutti gli oltre trecento reggimenti, attendevano l'arrivo del convoglio nella capitale. Le ferrovie che due anni prima portavano i friabili destini della gioventù italiana sulle pietraie del Carso e sul mormorante Piave, vedevano ora trecentomila persone dirigersi a Roma per presenziare, insieme a un altro milione di italiani già a Roma, alla cerimonia di tumulazione della salma. In piazza Venezia il picchetto di tutte le forze armate sostava al suo passaggio e un soldato, la cui semplicità del grado ricordava il livellato destino di tutti i soldati d'Italia, pose sulla bara l'elmetto da fante prima che venisse eternamente tumulata sul sagrato dell'Altare.

Sagrato, dall'antico italiano ‹sagro›, cioè l'aderire alla divinità. Cosa è dunque un sacrificio se non trascendente adesione al divino, anima che vuole essere adesa, ancora una volta compresa alla grandezza universale della divinità, pure nell'impossibilità di conoscere aprioristicamente la vera natura di tale adesione e di Ciò a cui si vorrebbe aderire? C'è dell'ignoto in questa apofatica adesione, ma che non frena, anzi, spinge la volontà a tale adesione. Così come proprio ciò che vi era di ignoto in quel milite lo avrebbe portato sulla strada per Roma. Ma quanto vi è di ignoto a chi si sacrifica, a chi lo celebra e a noi non lo è per chiunque. Su alcune lapidi dei Commonwealth War Cemeteries possiamo trovare quanto per Kipling fosse certo: «A soldier. Known unto God».

Francesco Palazzo

«Stop the Serbs. Now. For good».

I Balcani attraverso gli occhi di Margaret Thatcher

Sono trascorsi trent'anni da quel 25 giugno 1991 che ha cambiato la vita ai cittadini della Jugoslavia. Uno Stato federale composto da sei repubbliche e sei nazioni, più altre minoranze, fra cui – non ultima – quella italiana. Dove si parlavano quattro lingue ufficiali più altre sei-sette minoritarie, con due alfabeti ufficialmente adottati. Una realtà uscita nel 1990 da un regime, con l'inevitabile affermazione dei partiti nazionali in ogni Repubblica. Il 26-27 giugno 1991 ci furono combattimenti aperti in Slovenia, tra le forze indipendentiste e l'esercito federale. Uno scontro durato dieci giorni. Poi fu la volta della Croazia: un conflitto strisciante, dato che la minoranza serba era insorta e aveva a sua volta proclamato indipendenti le proprie regioni. Questa partita, che nell'assedio drammatico di Vukovar ebbe l'apice, si concluse dopo cinque mesi, con una tregua.

Ma nell'aprile del 1992 scoppiò la guerra civile in Bosnia-Erzegovina tra i locali serbi, musulmani e croati, e sarebbe durata oltre tre anni, con scontri tra tutte e tre le parti, efferate violenze, stupri di massa, campi di detenzione, eccidi terribili, Il 4 Maggio del 1994, nel pieno del conflitto sanguinario, Margareth Thatcher, già primo ministro britannico, scrisse un accorato appello alla comunità internazionale in un articolo, pubblicato sul «New York Times». A poche settimane dal massacro di Gorezda, dove si opposero, fra tragiche rappresaglie, l'esercito serbo e i musulmani bosniaci, la cosiddetta «Iron Lady» espose quattro motivi per i quali Stati Uniti, Europa e ONU dovessero dedicare particolare riguardo alla situazione bosniaca.

Per prima cosa, la Signora Thatcher pose subito in risalto la perdita della credibilità internazionale dell'intero Occidente, messa in crisi dai vari tentennamenti emersi nel corso delle ostilità, fino alla primavera del 1994. In seconda istanza, il suo richiamo additò quell'attendismo che poteva pericolosamente dare spazio a futuri, ulteriori strascichi del conflitto balcanico, sottolineando poi come i nazionalismi costituissero una potenziale cassa di risonanza del duello in corso. Né la baronessa Thatcher nascondeva infine il meditato sospetto che le ambizioni serbe potessero contaminare ulteriori entità della regione considerata.

Come la realtà fattuale verificò speditamente – proprio secondo la critica valutazione espressa da «The Iron Lady» – la sceneggiatura balcanica fu uno dei lumi che presentò, a noi contemporanei, le prossime oscurità del nuovo secolo. L'esodo dei rifugiati, ripreso dalle televisioni in diretta; e ancora il sacrificio dei civili per screditare il nemico, l'intervento militare umanitario tramite bombardamenti 'intelligenti', traffici in armi e droga attorno alle forze belligeranti e fra quelle dislocate per pacificare, la criminalità che diviene potere legittimato e viceversa mercenari e «contractor», l'Occidente e i media in piedi sopra un proprio palcoscenico, retoricamente «right or wrong». Ne emerse la fabbricazione di un immaginario dell'errore di colore globale, destinato a una narrazione che avremmo continuato ad ascoltare: in Medio Oriente, certo, ma non solo. Nel Caucaso, sul Mar Nero, perfino negli Stati Uniti, in un mondo, cioè, che era parso alla sospirata fine della storia di un secolo breve, non più diviso fra potenze e ideologie.

Ciò che più emerse allora, nell'immediato dei conti distesi dall'ex primo ministro, fu l'esito del suo ultimo presentimento. La crisi si estese al Kosovo, regione già autonoma in seno alla Serbia, abitata da una maggioranza albanese. Nel 1999 si giunse al bombardamento di Belgrado da parte della Nato. Il terzo bombardamento che la città subì nel Novecento. Altri scontri ci furono in Macedonia, fra macedoni e albanesi, ma il dissidio fu bloccato sul nascere, tramite l'ingerenza statunitense. La Jugoslavia, come concetto e federazione serbo-montenegrina, sopravvisse fino al 2003.

Dando per assodate la grande visione e la previsione sulla situazione sociale e politica a noi attuali, espresse a suo tempo da Margareth Thatcher, possiamo comprendere come alla baronessa non sfuggisse il senso del disequilibrio di quella realtà sovranazionale che lei stessa aveva in prima persona contribuito a disegnare nella incombenza dei propri ruoli istituzionali. Quasi metaforicamente, come riportato in un articolo dell'agosto 2008, l'avanzare della demenza senile, condusse già nel 2000, l'ex leader dei Tory a confondere la guerra in Jugoslavia con quella che la vide protagonista per la congiuntura delle Falkland. Può mutare la geografia degli scontri, ma l'incastro delle problematiche tende spesso a mostrarsi attraverso i nodi delle cosiddette periferie del mondo.

Christian Caccia

La terra e il cielo.
Ernst Hemingway e Adriana Ivancich

1946: «Quattro barche risalivano il canale principale verso la grande laguna a nord». Nell'alba di una domenica d'inverno, intorno a Caorle, alcuni uccellatori si recano alle botti per la caccia alle anatre. «Era tutto ghiacciato, gelato di fresco durante il freddo improvviso della notte senza vento». Su una di queste imbarcazioni siede il cinquantenne colonnello statunitense Richard Cantwell, di stanza a Trieste con le sue truppe. L'ufficiale, militare di carriera, reduce di entrambe le guerre mondiali, è intenzionato a soffermarsi fra Venezia Giulia e Veneto per rivedere i luoghi dove ha combattuto nel primo grande conflitto.

Richard, gravemente malato di cuore, è determinato a sfruttare quest'ultimo inverno come addio alla memoria e alla vita. Ma i piani di Cantwell cominceranno a mutare quando a Venezia incontrerà una giovanissima aristocratica. Il colonnello intreccia così una affinità crescente con la diciannovenne Renata, alla quale confida i tanti struggimenti e le reminiscenze dell'ultimo conflitto, sfuggendo alla timidezza e alla misantropia del veterano. Nonostante la grande differenza di età, il vincolo sempre più stretto fra i due regala a Richard gioia e serenità. Non di meno, il colonnello è consapevole che le sue complicazioni cardiache non gli lasciano molto tempo da vivere. Conscio che Renata ha il proprio presente davanti agli occhi, ormai solitario lungo la via per Trieste, Richard accoglie consapevole la propria morte. Questo

è in breve il soggetto di "Across the River and Into the Trees" di Ernst Hemingway, di cui è terminata nella primavera 2021 una nuova redazione cinematografica per la regia di Paula Ortiz, con le interpretazioni di Liev Schreiber e Matilda De Angelis.

Mentre si trovava a Cortina, nell'inverno del 1949,

Hemingway cominciò la stesura dello scritto, per concluderlo fra Cuba, Parigi e Venezia. L'opera fu pubblicata a New York da Scribner nel settembre 1950, primo libro di Hemingway edito dopo dieci anni di silenzio letterario. All'epoca il romanzo non ricevette molti elogi dalla critica, ma rimase un punto di svolta per lo scrittore, poiché di lì a breve Hemingway salirà sul podio dei vincitori del premio Nobel con il successivo "The Old Man and the Sea". I territori e i cieli descritti nel romanzo del 1950 sono un corporeo omaggio a Venezia e alla sua laguna, un luogo intenso, «come a casa, quando eravamo ragazzi». Nelle personalità del barcaiolo di Caorle e della governante di Renata, presenti nella stesura, si identificano facilmente Florindo Silotto e Nina Botos, figure domestiche vicine a Hemingway.

Se scorrendo le pagine della narrazione di "Across the River" risulta subito evidente l'esistenzialismo autobiografico di Richard/Ernst, sono stati di contro versati calamai per discutere, sin dalle prime battute della pubblicazione, il parallelismo fra Renata e la giovane Adriana Ivancich (1930-1983). A Latisana, nel dicembre 1948, lo scrittore americano incontrò per la prima volta la stessa Ivancich. Lui aveva quarantanove anni, lei appena diciotto. Hemingway era ospite dall'amico Raimondo Nanuk Franchetti, ed era buon conoscente della famiglia di Adriana, che in quell'epoca soggiornava sul Tagliamento, nella villa ornata dalle barchesse del Longhena. Gli Ivancich, armatori di origine patrizia provenienti da Lussinpiccolo, ai primi dell'Ottocento si stabilirono a Venezia, dove strinsero relazioni con diversi intellettuali nei decenni in visita nella città marciana: da Richard Wagner ad Antonio Fogazzaro e Filippo Tommaso Marinetti. Il padre di Adriana, durante il fascismo, salvò dalla deportazione diversi israeliti e dopo l'8 settembre '43 diede rifugio ai militari anglo-americani sbandati. Nel giugno 1945 fu assassinato da tre combattenti partigiani che temevano di essere segnalati per avere venduto a proprio vantaggio viveri e bestiame consegnati loro da Ivancich a beneficio dei patrioti.

Appena superata l'adolescenza, Adriana aveva già meritato autorevole attenzione letteraria, poiché autrice di una raccolta poetica pubblicata da Alberto Mondadori ed elogiata fra l'altro da Pier Antonio Quarantotti Gambini e Indro Montanelli. Seppure sia indubbia l'intensa, reciproca attrazione scoccata fra lo scrittore statunitense e Adriana, tali riflessi rimasero soltanto nelle pieghe del cuore, come confidò lo stesso Hemingway all'amico Bernard Berenson già otto mesi dopo l'incontro con la ragazza. Si deve alla stampa e alla letteratura, non senza il tendenzioso contributo di molti amici di Hemingway, avere voluto da subito accomunare le esperienze di Richard e Renata con quelle di Ernst e Adriana. Hemingway

chiamava la giovane «daughter», oppure scherzosamente «mio doge» e «mio colonnello». Per Adriana, l'amico era semplicemente «papa».
Le lettere che i due si scambiarono nel corso degli anni sono consultabili presso la John Kennedy Library di Boston e in altri fondi epistolari. La stessa Ivancich scrisse più tardi un libro di memorie, "La torre bianca" (Milano, 1980), da cui emerge la sostanziale letterarietà del contenuto di "Across the River", stampato in Italia solo nel 1965, poiché Hemingway intendeva sottrarre Adriana da malevoli dicerie. La torre presente nel titolo delle memorie fa riferimento a quella nel giardino della Finca Vigía a Cuba, dove si trovavano gli studioli di Hemingway e della Ivancich, che disegnò la copertina per "The Old Man and the Sea". Ernst e Adriana furono in ultimo accomunati dalla medesima tragica fine. Suicida lui, con un colpo di fucile nel 1961, suicida lei, morta a Orbetello nel 1983. Entrambi soffrirono di una grave forma di depressione, e ne furono ambedue completamente distrutti.

Isabella Anna Durini

Una fantasmagorica quinta teatrale

Durante l'anno che sta per terminare è stato edito "Gente di Trieste", di Pietro Spirito, pubblicato da Laterza (pp. 272). Una notevole serie di percorsi culturali, nel capoluogo giuliano, raccontati con l'accuratezza dello stile giornalistico, senza i fronzoli che poco si adatterebbero al ricco ma sempre discreto patrimonio triestino.
La città è un puntino, oggi quasi solo apparentemente insignificante all'estremità nord-orientale del Mediterraneo, in parte Europa e in parte 'altro'; intrecciato fra mutevoli e sfuggenti demarcazioni, sempre esistenti e sempre labili. Il suo piccolo golfo non la protegge – né mai l'ha protetta – dalle calamità storiche e politiche. Che cosa possiede di tanto speciale per il viaggiatore? Spirito cita Jan Morris: «Trieste induce a porsi tristi interrogativi. Perché sono qui? Dove sto andando?» – Si può partire dal presupposto che «le sue vicende si evolvono secondo una struttura a frattale, che ripete le sue forme all'infinito, mai uguali e sempre uguali nel tempo». Da sempre questo nodo, nell'alto Adriatico, è in balìa di una frontiera che oggi continua a sussistere, anche se inclusa nella Unione Europea, eppure rimarcata da tutti i valichi abbandonati, dalle casermette e dalle torrette di guardia. Da ciò scaturisce la necessità di volgere lo sguardo verso il mare, l'Altrove. L'Autore ci descrive la visione della nave 'Laura Bassi', ormeggiata presso la Stazione Marittima. Si tratta dell'unica nave italiana da ricerca oceanografica capace di operare nei mari polari. Il legame storico con i poli si riscontra nel Museo na-

zionale dell'Antartide, spesso sconosciuto ai più, anche a Trieste. Un primo possibile percorso definisce la città a partire da viaggiatori ed esploratori. Ecco allora Carl Weyprecht (1838-1891), nativo di Darmstadt, a capo della spedizione tragica che portò alla scoperta della terra di Francesco Giuseppe, nonché all'origine della moderna cooperazione scientifica internazionale, a Trieste impersonata poi da Paolo Budinich. Una sorta di specchio convesso di simili figure, è rappresentato dalla amatorialità della Barcolana, a dimostrazione che chiunque, dotato di intraprendenza, possa aspirare a maggiori imprese, misurandosi in queste vesti marinare tra professionisti e armatori.

Tutto ciò ritrae un riscatto che il "largo" è capace di offrire. Come passando ad altri orizzonti, quali per esempio quelli offerti da avventurieri dimenticati, quale Glauco Gaber e gli argonauti dell'Italia-Trieste, che giunsero in America Latina, encomiati in tutto il mondo, ma tornati in Italia nell'indifferenza generale; o ancora Felice Benuzzi, evaso dal campo di prigionia inglese per scalare il monte Kenya e quindi riconsegnatosi ai propri carcerieri; non ultimo Vladimir Dougan, formidabile alpinista sloveno triestino, censurato dal fascismo e morto nel 1955 a Trieste nell'oblio generale. Sempre in tema di orizzonti e confini, il molo Audace offre uno «di quei famosi tramonti triestini, quelle tavolozze dai colori pastello mai uguali ma sempre così accesi, una brace di vita che non si vuole spegnere». E la città che si ammanta di una luce nordica, capace di definire contorni e sfumature, di mettere in evidenza i particolari ma anche di lasciare un elemento inespresso e indefinito, con l'effetto comunque inebriante e suadente espresso da Argio Orell (1884-1942), l'artista sempre scontento di sé. In effetti il capoluogo giuliano, quando impersona un grande porto, rivela una attiva comunità artistica quali ve ne sono poche di uguali. Gli artisti come Vittorio Bolaffio, Ugo Flumiani, Alice Zeriali, Cesare Sofianopulo sono accomunati da un inesausto fervore morale e da una particolare propensione psicologica, la perenne ricerca di una definizione per qualcosa di sfuggente.

Ecco la quinta fantasmagorica che incornicia il golfo, come se oltre alla ricerca delle forme e nello studio della nordica luce vi fosse sempre il bisogno di definire una transitoria identità, con l'inquietudine e il turbamento che ne conseguono. Del resto «è inutile cercare di mantenere una stabile serenità quando il vento di bora manda tutto all'aria».

Davide Giardina

libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri

***Gabriele Ottaviani,* Adriatico, Viterbo, Scatole Parlanti,** 2020, pp. 146.

Un ragazzino, Furio. Con una valigia e un paio di calzini rammendati di scorta, partito da Pirano, al seguito della madre e di due sorelle. È riuscito a studiare. È diventato un imprenditore; poi un politico; poi un corrotto. Infine un assassino. Questa la trama di "Adriatico", del triestino Enrico Cattaruzza, giovane scrittore all'esordio. Una sceneggiatura che, almeno all'inizio, pare di conoscere. La favola difficile di chi ha subito l'esodo, vissuto la povertà. Ed è riuscito a rinascere. Così al principio, come tanti figli dell'Adriatico orientale che hanno percorso in salita l'Italia del secondo dopoguerra e meritatamente hanno raccolto i frutti seminati dalla voce del loro cuore. Così al principio, si diceva.
Al centro del romanzo c'è la vita del senatore Furio Valmastri, una narrativa che trattiene anche i colori del 'noir'. Soprattutto contiene una città: Trieste. Cattaruzza ne traccia la storia, dall'esodo istriano a Osimo, fino agli scandali politici degli anni '90 del Novecento. Valmastri si arricchisce grazie a una marca di brandy, attività iniziata proprio per soddisfare le esigenze degli Alleati. Ad aiutarlo c'è Piero, amico fidato, una sorta di tuttofare che sosterrà Furio nella crescita dell'azienda, locata in alcuni magazzini del Porto Vecchio, utilizzati come distilleria. Un'azienda che rimane a conduzione famigliare e che ha un ottimo spot, il Caffè Santos, sempre di proprietà di Furio, un bar alla moda che di giorno è capace di sfornare migliaia di caffè. Ma la storia cambia. Come gli uomini. Furio si trova nella necessità di arricchire il proprio profilo: da imprenditore a senatore della Repubblica. Mette in piedi partiti, associazioni, viene succhiato dal pallottoliere della politica e anche spillato da parecchi profittatori.
Come in ogni romanzo della 'commedia umana', quando il protagonista giunge all'apice del successo inizia la sua lenta decadenza, che trasforma un eroe in antieroe. Il senatore, infatti, verrà arrestato. Ora non diciamo il perché, il libro va acquistato e letto. Ma ciò che è interessante è la prospettiva da cui viene osservata la sua scala verso il basso. Perché appunto, dalle colpe caricate sul senatore, rimangono fuori tutti coloro che hanno beneficiato della sua fortuna e del suo credito. La vita di Furio Valmastri ha una voce narrante precisa, quella del professor Fabris, 'ghost writer' incaricato di scrivere l'autobiografia di Furio. Il professore lo fa intersecando non solo la storia di Valmastri, ma anche quella dei suoi più intimi: la madre, la moglie, le sorelle. Vera protagonista del libro è la donna, nella sua veste ancillare, quasi sempre sottoposta all'uomo. Un quadro di genere che subisce i limiti dell'amore, con sorelle che adorano chi le ha salvate e mogli perennemente tradite e assolutamente devote. Forse.
A ogni profilo corrisponde un pezzo di storia epocale, ma anche un pezzo di storia famigliare. Il lato più riuscito del romanzo è quello di assumere caratteri universali: al di là del panorama di Trieste, i personaggi, appunto, per la loro dinamica interiore travalicano i confini. Certo siamo nel cuore di un passato che non passa. Ma in questo caso i protagonisti e le loro singole vicende nulla hanno da invidiare a quelle del martoriato territorio. La scrittura di Cattaruzza è lineare ma letteraria, mai soltanto andante. Sostenuta da un ritmo che sa anche rallentare, farsi lirico. Sintetizza storia e memoria, privato e pubblico, si concede – e cosa più importante – regala a chi legge, qualche riflessione metaletteraria. Una narrazione da non lasciarsi sfuggire, dando fiducia a un romanziere che continuerà a sorprendere.

Chiara Fabiola Prina

***Valerio Di Donato,* Le fiamme dei Balcani. Guerra e amore dentro l'anima di un mondo "ex", Sestri Levante. Oltre edizioni,** 2021, pp. 296.

Guerre e amori, affetti e odi politici, ideologici e nazionali. Sono tutti fattori che si mescolano nella trama narrativa che Di Donato sa sapientemente descrivere, facendo intravedere filoni nascosti che legano in maniera sorprendente avvenimenti degli anni Quaranta, risalenti alla seconda guerra mondiale, con quanto avvenuto più di recente negli anni Novanta nella Jugoslavia poi disgregata dalle sanguinose guerre interne. Il romanzo nasce come un lungo viaggio alla ricerca della soluzione di un mistero che ha attanagliato per molti anni la vita del protagonista, venuto a conoscenza di un preciso disegno per ucciderlo, e assume le sembianze di un vero giallo storico in cui Antonio Fabris vuole capire e conoscere i motivi per i quali nel 1943 era stato a sua insaputa condannato a morte dai partigiani comunisti jugoslavi. Ecco allora che gli interrogativi legati al passato e a quanto gli avvenimenti storici possano influenzare la vita delle persone, molto spesso in modo drammatico, trovano una chiara risposta positiva nelle pagine del romanzo.
Anche gli altri personaggi, che si muovono in epoche successive e in altre realtà geografiche, contribuiscono a instradare la vicenda verso la soluzione del mistero che trova infine la sua conclusione, in parte grazie al caso, in parte per merito dei giovani Mirna e Ivan, la cui complicata storia d'amore è parimenti influenzata in maniera determinante dalle vicende della guerra tra serbi e croati del 1991. Il lungo conflitto che insanguinerà fino alla metà degli anni Novanta (e oltre, con lo strascico conclusivo del Kosovo) la penisola balcanica porterà i vari personaggi a confrontarsi con sé stessi e a mettere in discussione tutte le convinzioni che avevano avuto fino a quel momento. Antonio Fabris tenterà di andare in fondo al proprio passato, ricercando per lungo tempo il suo mancato e inafferrabile sicario, il serbo Mirko Marinic. Mentre Mirna e Ivan affronteranno pericolose e drammatiche situazioni trovandosi a diretto contatto con le tragedie della guerra civile e con le scelte, spesso terribili e irreversibili, che ogni conflitto porta con sé.

Costanza Donati

***Diego Crivellari,* Mistero adriatico. Il viaggio di Filisto e le radici greche dell'antico delta padano, Milano, Apogeo editore,** 2021, pp. 119.

L'autore, Diego Crivellari, è vicepresidente dell'Accademia dei Concordi e presidente del CUR di Rovigo. L'opera, che può essere definita un saggio divulgativo a carattere storico, è uscita a febbraio di quest'anno, e – come scrive nella sua prefazione il presidente dei Concordi, Giovanni Boniolo – è da ascriversi al filone della 'Public history', ovvero una narrazione rivolta a lettori, anche non strettamente specialisti, benché appassionati, nello specifico, dal dettaglio della Storia classica. Crivellari indaga la centralità dell'emporio di Adria nell'antichità. Il nome Adria deriverebbe dall'etrusco 'atrium' - ‹giorno/luce/est›, a indicare la posizione a oriente del mare. Secondo alcune fonti l'appellativo fu poi utilizzato dai greci per denominare la parte superiore del mare Adriatico, 'Adrias Kolpos' - ‹golfo di Adria›, il sostantivo venne poi esteso all'intero braccio del Mediterraneo.

libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri

L'Autore aggiunge un prezioso e interessante tassello dialettico, ossia il rapporto tra Adria e una celebre personalità della Magna Grecia del IV secolo a.C.: Filisto di Siracusa, uomo politico, consigliere di due tiranni siracusani (Dionisio il Vecchio e Dionisio il Giovane), e storico apprezzato da personaggi del calibro di Alessandro Magno e Cicerone, che infatti lo definì un «Tucidide in piccolo». L'interesse per tale personaggio è da rintracciarsi innanzitutto nella natura del pensiero politico della Grecia in Età classica, e in seconda istanza nel fatto che si tratta di un soggetto di per sé affascinante. Su di lui ci sono pervenute notizie frammentarie, ma è indubbio che si trattò di un intellettuale e uomo politico di alto profilo, benché possa essere definito uno sconfitto della storia, tenuto conto di quella che sarà la sua tragica fine, e considerato il cono d'ombra in cui verrà relegato nei secoli successivi. Ma soprattutto Filisto fu una sorta di ideologo che proietterà la Grecia verso nord, verso l'Europa d'Occidente, guardando alla creazione di un dominio sul mare Adriatico settentrionale. Un dominio per il quale la città di Adria avrebbe rappresentato uno snodo cruciale.

Secondo diverse fonti, Adria si è trovata a essere teatro di una vicenda decisiva della vita di Filisto. Pare infatti essere il luogo del suo esilio, o perlomeno di un suo soggiorno nell'area del Delta del Po a scopi politico-diplomatici. Purtroppo, come spiega nella postfazione al libro, Alberta Facchi, direttrice del museo archeologico di Adria, il capitolo siracusano della storia della città è un 'mistero', poiché si è in possesso di un'esigua documentazione archeologica relativa al IV secolo. Si conservano poche tracce – conferma Crivellari – anche per via della natura del territorio, soggetto per anni a frequenti alluvioni. Tuttavia le fonti storiche a riguardo non mancano, e l'Autore le ha richiamate con metodo e passione per offrire al lettore il ventaglio di possibilità che ci sono in campo agli occhi degli studiosi.

Benedetta Pellegatta

***Paolo Crippa - Giovanni Maressi,* La Landschutz del Litorale Adriatico, Bergamo, Soldiershop - Luca Cristini Editore,** 2021, pp. 100 + ill.

Volutamente edito in concomitanza con il Giorno del Ricordo 2021– considerato il legame personale con l'Istria che allaccia uno dei due autori, Paolo Crippa – descrive una pagina poco illuminata e altrettanto esiguamente approfondita della storia dell'area considerata. Come noto, dopo la cosiddetta «Operazione Nubifragio» (inizio autunno 1943), con cui i tedeschi assunsero il controllo militare dell'area nord-orientale del nostro Paese, venne istituita, anche ai fini dell'amministrazione civile, la Zona d'operazioni del Litorale adriatico - OZAK (Operationszone Adriatisches Küstenland), creata quale suddivisione territoriale comprendente le province italiane di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana, sottoposte alla diretta dirigenza germanica e quindi, di fatto, sottratte al controllo della Repubblica Sociale Italiana.

I reparti di Difesa Territoriale furono realizzati con l'arruolamento di giovani italiani, sloveni e croati, raggruppati su una «base etnica», e affiancati alle unità tedesche per la lotta contro il fenomeno partigiano. Gli Autori analizzano puntualmente la costituzione, la formazione, l'organizzazione e le vicende dei reparti della Landschutz, grazie a quanto si è reso attestabile attraverso la non numerosa documentazione che ha superato i giorni del secondo dopoguerra, dopo la dispersione, spesso volontaria, della maggioranza degli incartamenti militari delle unità dislocate nella Zona di operazioni del Litorale Adriatico. Formalmente impiantata dal supremo commissario Friedrich Rainer, il primo ottobre 1943, la Difesa Territoriale doveva teoricamente avere carattere volontario, ma fu nei fatti e nella maggioranza dei casi, imposta dai tedeschi.

Benché i reparti fossero impiegati soprattutto in compiti di difesa statica, non pochi furono i militari che, di fronte alla resa germanica ai neozelandesi e quindi nell'immediato dopoguerra, furono perseguitati dalle milizie e dalla polizia segreta titina. Anche in Istria, fu costituita la locale branca della Landschutz, che esibì il peculiare scudetto con lo stemma della Regione. Di particolare interesse è la annotazione di alcune testimonianze di giovani istriani, che ebbero la ventura di trovarsi a indossare l'uniforme della Difesa Territoriale. Arricchisce il volume un consistente apparato di immagini, con fotografie e riproduzioni di apparati documentali di indubbio interesse uniformologico e storico-critico.

Giovanni Marcheddu

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione utilizzando il c/c bancario:

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna.

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2022.

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico APS di Bologna*

‹www.coordinamentoadriatico.it›

Se desideri contribuire al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione puoi utilizzare il c/c bancario

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2022.

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS
è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica
info@coordinamentoadriatico.it
indirizzare la corrisondenza a: **COORDINAMENTI ADRIATICO APS,**
Via Santo Stefano, 16 - 40125 Bologna
o telefonare al numero **051.23.10.32**